

più elevati e come eliminazione di ostacoli gravi allo sviluppo. Le condizioni e i tempi della giustizia civile si confermano, infatti, come una delle remore più forti a investire o a impiantare o a mantenere attività produttive in Calabria. È tra i primi *handicap* segnalati nelle propensioni-preoccupazioni manifestate dai possibili investitori esterni alla Calabria, di altre regioni o di altri paesi. La crisi della giustizia civile, le disfunzioni e i tempi della giustizia del quotidiano, spingono alla giustizia privata e a quel «far da sé» che aprono il campo alla mafia, o in quanto sono i mafiosi ad esserne indotti a intervenire direttamente, o in quanto i cittadini non tutelati nei propri diritti dallo Stato vengono rigettati nel sistema di compravendita dei diritti, nello scambio diritti/favori, nella ricerca della protezione o dell'intermediazione mafiosa. Per queste ragioni le innovazioni e gli interventi indispensabili al funzionamento della giustizia civile devono programarsi come prioritari e non possono più ritenersi di seconda linea o di secondo tempo rispetto a quelli necessari alla effettività e alla efficacia della azione penale.

La prima conclusione che appare indispensabile è l'urgenza di un consistente aumento degli organici, di una loro rideterminazione coerente con l'analisi delle dimensioni e della pericolosità della rete 'ndranghetistica, con la valutazione dei carichi di lavoro effettivi, dei problemi nuovi posti dai dibattimenti, dagli squilibri tra requirenti e giudicanti, dal sotto-dimensionamento del giudice per le indagini preliminari e della struttura amministrativa del suo ufficio rispetto a contenuti e ritmi del lavoro investigativo delle DDA e delle Procure ordinarie. Alla revisione degli organici devono accompagnarsi un aumento di incentivi e benefici non solo per gli uditori giudiziari con funzioni, ma soprattutto per i magistrati esperti, nuovi investimenti nelle strutture di supporto, nella professionalità e nelle dotazioni del personale, nella sicurezza.

Pur senza volere giungere a conclusioni generaliste, può dirsi che, in plurime circostanze, si è percepito un non sempre perfetto aggiornamento professionale (salvo significative eccezioni) da parte delle autorità preposte all'attuazione del dispositivo antimafia. Ferma restando la necessità di approfondire adeguatamente, nel contesto dei futuri lavori della Commissione, le problematiche appena toccate, in via preliminare e su di un piano eminentemente collegato all'azione politica del Governo, si delinea l'opportunità di avviare in Calabria un programma straordinario di formazione professionale, specificamente orientato all'aggiornamento pratico e teorico delle conoscenze e delle prassi applicative nel settore della legislazione antimafia, e destinato, prioritariamente, alle Forze di polizia e al personale dell'amministrazione dell'interno. Il carattere straordinario e contingente dell'iniziativa imporrebbe l'adozione di un apposito autonomo modulo organizzativo (una vera e propria *task force*), facente capo al Ministro. Un'apposita procedura di *auditing* dovrà accompagnare tutta l'iniziativa e valutarne i risultati e l'impatto presso gli uffici interessati.

Infine, nell'ottica del contrasto all'accumulazione e alla circolazione di capitali sporchi, appare altrettanto necessaria la messa in campo di programmi specifici - e straordinari - di addestramento e formazione del per-

sonale degli intermediari finanziari operanti in Calabria. Un tale intervento, in una moderna e razionale pianificazione di sinergie tra Stato e società civile (si pensi, ad esempio ai contributi che sul tema possono provenire dall'ABI), può notevolmente concorrere allo sviluppo di un progetto di liberazione dal crimine dell'economia della regione.

LA SICILIA

Palermo

1.1 La struttura di «Cosa nostra»

I dati acquisiti nel corso delle audizioni compiute dalla Commissione forniscono un quadro aggiornato sull'attuale stato di «Cosa nostra» e sulle illecite attività che ne hanno contrassegnato la presenza sul territorio della Sicilia occidentale; tale quadro è stato poi completato da ulteriori importanti elementi desumibili da diversi recenti provvedimenti delle Autorità giudiziarie di Palermo nei confronti di capi ed appartenenti a diverse *famiglie* mafiose operanti nell'ambito dei territori ricompresi in diversi mandamenti dell'area metropolitana e della provincia, da San Lorenzo a Braccaccio, da S. Maria di Gesù a Misilmeri, da Villabate a Bagheria, da Caccamo a San Mauro Castelverde, da Partinico fino alle *famiglie* di Castellammare del Golfo (in provincia di Trapani) e di Licata (in provincia di Agrigento), elementi che hanno confermato i principali spunti d'analisi sulle attuali tendenze strutturali ed organizzative del sodalizio mafioso «Cosa nostra» nel suo complesso.

In premessa, occorre in primo luogo sottolineare la costante permanenza di un alto livello di attenzione da parte delle Forze dell'ordine e della Magistratura nell'attività di contrasto della criminalità organizzata di tipo mafioso, come appare dimostrato dai risultati dell'attività investigativa indicati nel corso delle audizioni.

In particolare, vanno ricordati gli arresti di alcuni soggetti, imprenditori ed appartenenti al mondo delle libere professioni, che costituivano importantissimi gangli del sistema che gravita intorno a Provenzano, come Giuseppe Lipari, Tommaso Cannella e Francesco Pastoia (deceduto per suicidio e di cui si parlerà successivamente).

Nella provincia di Palermo, si devono segnalare (tra gli altri) gli arresti di Lo Gerfo Francesco e Caponetto Francesco, esponenti di spicco della *famiglia* di Misilmeri, Nicola Mandalà, a capo della *famiglia* di Villabate, Nicolò Eucaliptus, Leonardo Greco e Onofrio Morreale, esponenti di spicco della *famiglia* di Bagheria, Pino Pinello, capo della *famiglia* di Baucina, Antonino Episcopo e Angelo Tolentino, capi della *famiglia* di Ciminna, Domenico e Rodolfo Virga, capi del *mandamento* di San Mauro Castelverde, Diego Guzzino, esponente di spicco del *mandamento* di Caccamo, Santo Balsamo, Agostino Vega e Francesco Dolce, esponenti di spicco della *famiglia* di Termini Imerese (che la comandavano dopo l'o-

omicidio di Giuseppe Gaeta), i fratelli Diego e Pietro Rinella, che nella permanenza della latitanza del fratello Salvatore Rinella (arrestato il 6 marzo 2003), reggevano le sorti della *famiglia* mafiosa di Trabia, Giuseppe Rizzo (classe 1938), capo della *famiglia* di Collesano, Rosolino Rizzo, capo delle *famiglie* di Cerda e di Sciarra ed il nipote Pino Rizzo, che ne aveva assunto la carica dopo l'arresto dello zio, Salvatore Umina e Michelangelo Pravatà (suicidatosi in carcere il giorno precedente alla pronuncia della sentenza con la quale nel dicembre 2005 è stato definito il processo che lo vedeva imputato per associazione mafiosa ed estorsione), capi della *famiglia* di Vicari, i fratelli Antonio e Saverio Maranto, capi della *famiglia* di Polizzi Generosa, i fratelli Francesco e Placido Pravatà, esponenti di spicco della *famiglia* di Roccapalumba, Bartolomeo Cascio, capo della *famiglia* di Roccamena.

Numerosi i latitanti arrestati ad opera delle varie Forze di polizia, alcuni dei quali di notevole spessore mafioso: nel 2001 Benedetto Spera e Vincenzo Virga; nel 2002 Antonino Giuffrè, capo *mandamento* di Caccamo (successivamente divenuto «collaborante») e Giuseppe Balsano, capo della *famiglia* di Monreale; nel 2003 Salvatore Rinella, Andrea Mangiaracina, Salvatore Sciarabba e Giovanni Bonomo, il primo reggente della *famiglia* di Trabia, gli altri rispettivamente dei *mandamenti* di Mazara del Vallo, Misilmeri e Partinico; nel 2004 Cosimo Vernengo, capo del *mandamento* di S. Maria di Gesù; recentemente Vincenzo Spezia, figlio di Nunzio Spezia, capo della *famiglia* mafiosa di Campobello di Mazara, catturato in Venezuela. Particolare attenzione è stata dedicata nel corso delle audizioni palermitane della Commissione, alla ricostruzione delle modalità che portarono il 16 aprile del 2002 alla cattura del citato Antonino Giuffrè, della sua figura criminale e della sua decisione di collaborare con l'Autorità giudiziaria.

Occorre, altresì, sottolineare come le attività di ricerca dei latitanti (e di quella di Bernardo Provenzano in primo luogo), abbiano sempre costituito l'occasione per l'acquisizione di significativi elementi di prova che hanno consentito di trarre in arresto prima e fare condannare poi un cospicuo numero di associati mafiosi, disvelando al contempo dinamiche e scelte strategiche prevalenti all'interno dell'organizzazione mafiosa e, ovviamente, indebolendo il sistema di protezione degli stessi latitanti.

Per la comprensione delle più recenti vicende riguardanti la struttura di «Cosa nostra» occorre fare riferimento ai contenuti di alcune indagini.

La prima di esse, finalizzata alla ricerca e alla cattura di Bernardo Provenzano, ha dato luogo all'applicazione in data 23 gennaio 2002 di misure cautelari nei confronti di 28 soggetti, fra cui tutti i componenti della famiglia Lipari e di quella di Tommaso Cannella, poi quasi tutti condannati a pesanti pene detentive, nonché al sequestro e alla successiva confisca di beni di ingente valore. L'indagine ha consentito di ricostruire il sistema di relazioni «trasversali» che fa capo al citato Provenzano e di individuare le linee strategiche già in quel momento prevalenti all'interno dell'organizzazione mafiosa.

Una seconda fonte di prova altrettanto significativa al riguardo, è costituita dal contenuto delle intercettazioni ambientali eseguite nell'ambito del procedimento cosiddetto «Ghiaccio» contro Giuseppe Guttadauro, che rappresentano un documento eccezionale di conoscenza dell'attuale fase dell'organizzazione mafiosa.

Infine, una importantissima chiave di lettura per comprendere le linee strategiche elaborate da «Cosa nostra» si trae dalla documentazione rinvenuta e sequestrata in due distinte occasioni, la prima, il 16 aprile 2002, all'atto dell'arresto di Antonino Giuffrè, la seconda, il 4 dicembre 2002, su indicazioni dello stesso Giuffrè, nel frattempo divenuto collaborante.

Tale documentazione, costituita da oltre 150 lettere, bigliettini e appunti, sia dattiloscritti che manoscritti, costituisce, senza alcun dubbio, il più importante «archivio di mafia» mai rinvenuto: non soltanto per il numero di documenti che la compongono, ma soprattutto per il relativo contenuto, di assoluto rilievo investigativo, anche in relazione alla particolare posizione apicale occupata in seno all'organizzazione da parte dei soggetti che tale documentazione hanno formato ovvero ai quali era diretta.

Basti dire che mai erano state rinvenute e sequestrate 36 lettere redatte direttamente dal latitante Bernardo Provenzano, con una successione logico-temporale che ha consentito di ricostruire vicende sviluppatesi per un lasso cronologico davvero significativo (dall'inizio del 2001 fino alla primavera del 2002).

Sin dai momenti immediatamente successivi al rinvenimento di tale documentazione, sono state svolte attività di accertamento – anche di carattere tecnico-scientifico – che hanno consentito di individuare mittenti, destinatari e oggetto del complesso di tale documentazione. Un'attività di analisi, sia formale che sostanziale, che ha fornito preziosissime indicazioni circa la gestione da parte di «Cosa nostra» degli «affari» sia «interni» che «esterni», inerenti la tutela di interessi mafiosi di massimo livello.

Sulla scorta di tali elementi, può senz'altro affermarsi che l'associazione mafiosa «Cosa nostra», dopo la fase emergenziale seguita alle stragi del 1992 e dopo la cattura di Leoluca Bagarella (1995) e di Giovanni Brusca (1996), sia diretta da un gruppo di comando composto dai latitanti Bernardo Provenzano, Salvatore Lo Piccolo, capo del *mandamento* di San Lorenzo, che ha esteso la sua influenza a gran parte del territorio della città di Palermo, e Matteo Messina Denaro, capo del *mandamento* di Castelvetro e di fatto, dopo la cattura di Virga, con influenza che si estende a tutta la provincia di Trapani.

Diversi elementi emersi nel corso di distinte attività di indagine, consentono di ipotizzare che sia attivo un canale di comunicazione tra tale gruppo di comando e i capi corleonesi di «Cosa nostra», Salvatore Riina e Leoluca Bagarella, detenuti e sottoposti al regime penitenziario previsto dall'articolo 41-*bis* o.p..

Secondo il modello organizzativo prescelto da tale gruppo di comando, devono ritenersi superati i tradizionali schemi di rigida corrispondenza tra *famiglie* mafiose ed aree geografiche e i consueti ambiti territo-

riali, con l'utilizzazione di sistemi di aggregazione alternativi che fanno riferimento a *uomini d'onore* di provata esperienza, i quali, tramite «canali riservati» di comunicazione, fanno capo direttamente allo stesso Provenzano per la gestione degli interessi territoriali la cui cura è loro demandata, e rappresentano il momento decisionale in aree omogenee dal punto di vista associativo, anche se eterogenee sotto il profilo territoriale.

Allo stato, tale gruppo di comando, alla cui posizione apicale si colloca, come detto, Bernardo Provenzano, ha senz'altro consolidato la scelta «politica» indirizzata al superamento della precedente «strategia stragista» e alla riaffermazione della tradizionale capacità strategica dell'organizzazione attraverso un controllo silente, ma non per questo meno appariscente, del territorio e delle dinamiche criminali.

Si tratta di una scelta strategica che è stata definita come quella dell'«inabissamento» o della «sommersione». Al fine di favorire una pacifica spartizione dei guadagni illeciti, «Cosa nostra» ha deciso di evitare un'aperta conflittualità con lo Stato, riducendo, ove possibile, anche la conflittualità interna. In tal senso un preciso segnale è rappresentato proprio dalla sensibile riduzione del numero degli omicidi.

Tuttavia, occorre tenere conto della persistenza all'interno dell'associazione di alcuni fattori di potenziale instabilità e di crisi, tra i quali in particolare l'antagonismo creatosi tra taluni dei protagonisti della precedente linea d'azione «stragista», di cui la maggior parte in carcere, ed i fautori di tentativi di mediazione, individuabili nei capi al vertice tutti ancora latitanti.

Resta pertanto l'incognita di un equilibrio instabile, fra la gran massa dei detenuti mafiosi e capi e affiliati in libertà, la cui rottura potrebbe determinare in qualsiasi momento la ripresa degli omicidi. In questo senso, è stato messo in evidenza che la delusione crescente nella popolazione (in particolare detenuta) di «Cosa nostra» per il mancato raggiungimento di taluni obiettivi in materia di leggi antimafia, che anche il Provenzano si era impegnato a perseguire (l'abolizione dell'ergastolo attraverso il rito abbreviato, l'introduzione della figura della dissociazione, la revisione dei processi, l'abrogazione della legge sui collaboratori di giustizia, l'abolizione della misura di prevenzione della confisca e l'abrogazione del particolare regime di cui all'articolo 41-*bis* o.p.) potrebbe acuire queste tensioni e determinare la crisi degli equilibri raggiunti. Non sono mancati in questi anni segnali preoccupanti, accertati giudiziariamente (vedi dichiarazioni del collaboratore di giustizia Giuffrè) tesi a colpire esponenti delle Istituzioni.

Per quanto riguarda la presenza dell'organizzazione mafiosa sul territorio, è stato sottolineato che le *famiglie* mafiose si stanno riorganizzando intorno allo strettissimo nucleo di consanguinei. La linea di tendenza è, cioè, quella di circoscrivere la *famiglia* secondo i legami propriamente familiari, ritenuti più sicuri e solidi, e di utilizzare i cosiddetti fiancheggiatori, persone cioè non ritualmente affiliate, nella consumazione di gravissimi delitti commessi nell'interesse dell'organizzazione (estorsioni, traffico di stupefacenti, omicidi ecc.).

Questo mutamento delle regole di affiliazione al sodalizio mafioso ha trovato puntuale conferma in tutti i più recenti provvedimenti giudiziari.

Al riguardo si segnalano tra gli ultimi in particolare i provvedimenti restrittivi con i quali l'Ufficio del giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo in data 3 maggio 2004, in data 14 luglio 2004 ed in data 21 febbraio 2005 ha applicato misure cautelari nei confronti di capi ed appartenenti alle famiglie mafiose operanti rispettivamente sui territori di Cerda, di Vicari e di Brancaccio.

In tutti e tre questi casi, le indagini dirette a monitorare l'evoluzione del fenomeno mafioso in territori di sicura importanza, sia per ragioni di carattere economico sia perchè crocevia di interessi e presenze assolutamente significative per «Cosa nostra», hanno permesso di accertare il pieno coinvolgimento nelle attività delinquenziali di soggetti non formalmente affiliati, ma comunque poi condannati per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale.

Inoltre, va registrata la rinnovata importanza che hanno assunto gli *uomini d'onore* che, tratti in arresto nel passato ed ora liberati dopo avere scontato la pena, tornano a riprendere in mano le redini delle *famiglie* mafiose operanti sul territorio o, quanto meno, a ricoprire ruoli importanti al loro interno.

Le indicate linee di tendenza sulle dinamiche interne all'organizzazione mafiosa «Cosa nostra» hanno trovato piena conferma negli ultimi provvedimenti giudiziari adottati dalle Autorità giudiziarie di Palermo.

Fra questi va menzionato il provvedimento di fermo n. 3779/03 RGNR DDA e n. 1855/04 RG GIP emesso dalla Procura della Repubblica di Palermo - Direzione distrettuale antimafia il 21 gennaio 2005 nei confronti di 50 soggetti appartenenti all'organizzazione mafiosa (cosiddetta «Operazione Grande mandamento») e facenti parte del «circuito» mafioso più direttamente collegato a Bernardo Provenzano, iniziativa che rappresenta l'evidente dimostrazione dell'impegno degli organi investigativi e della Procura della Repubblica di Palermo per giungere alla cattura del capo corleonese ancora latitante. Un provvedimento eccezionale, motivato dalla necessità di impedire la realizzazione di alcuni delitti che si trovavano già nella fase della progettazione, ma anche di scompaginare la rete di protezione esistente attorno alla figura del Provenzano ed il complesso «sistema di comunicazioni riservate» attraverso il quale il latitante inviava e riceveva, con periodica cadenza, lettere e bigliettini da e per tutta la Sicilia, permettendogli in tal modo di «governare» l'organizzazione mafiosa e di gestirne tutte le più importanti scelte criminali.

Un sistema di comunicazione complesso la cui ricostruzione lascia intravedere con quale cautela egli ancora si muova e con quale prudenza siano organizzati i suoi incontri, attraverso un numero limitatissimo di persone fidate incaricate di mantenere il servizio di corrispondenza attraverso i cosiddetti «pizzini» e di proteggere i suoi spostamenti.

Prudenza e cautela che costituiscono senz'altro una delle ragioni che rendono particolarmente difficile la cattura del latitante, peraltro ostacolata anche dalla sua davvero notevolissima capacità di stringere «relazioni

esterne», riservate e personali, «relazioni» che, almeno fin qui, gli hanno consentito di attingere notizie riservatissime sulle indagini che lo riguardano, come chiaramente dimostrato dalle vicende che le investigazioni sull'imprenditore di Bagheria, Michele Aiello, come si vedrà appresso, hanno fatto chiaramente emergere.

Tuttavia, proprio seguendo quella che è stata efficacemente definita come la «via dei pizzini», è stato possibile ricostruire l'attuale composizione ed i livelli di rappresentanza esterna delle strutture organizzative particolarmente vicine al Provenzano, come il *mandamento* di Misilmeri e le *famiglie* mafiose di Villabate, Casteldaccia, Ciminna, Baucina, Villafraati, Belmonte Mezzagno, Bagheria, Ficarazzi.

Inoltre, è emerso il ruolo assolutamente peculiare di Francesco Pastoia, il quale, già condannato per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale, non appena aveva riacquisito la libertà personale, aveva immediatamente ripreso ad incontrare periodicamente il Provenzano, occupandosi anche di gestire il sistema di corrispondenza attraverso il quale il capomafia latitante ha continuato a dirigere l'organizzazione «Cosa nostra».

Deve invece trovare ancora del tutto spiegazione il fatto che il Pastoia abbia deciso di suicidarsi dopo due giorni dal suo arresto. Può tuttavia ragionevolmente ipotizzarsi che in tale estremo gesto abbia pesato – e di certo non poco – la circostanza che nel corso delle attività di indagine svolte nei confronti del Pastoia, sono state intercettate diverse conversazioni tra il medesimo e Nicola Mandalà, capo della famiglia di Villabate, nel corso delle quali lo stesso Pastoia confidava al Mandalà delicatissime circostanze, come il pesantissimo astio nutrito nei confronti del compaesano Benedetto Spera, anch'egli capo mafioso di rango, tanto da progettare l'uccisione di un figlio o come la commissione da parte dello stesso Pastoia di omicidi senza che ne fossero informati neppure i capi mafiosi della zona interessata. Si tratta in ogni caso di «leggerezze» assolutamente «ingestibili», del tutto incompatibili con l'assunzione delle particolari responsabilità che lo stesso Provenzano aveva attribuito al Pastoia e con il grado di fiducia in lui riposto dal capo latitante. Una lettura dei fatti che appare confermata dalla successiva profanazione della sua tomba ed il successivo immediato allontanamento dei suoi figli dal paese di Belmonte Mezzagno.

Con lo stesso provvedimento del 21 gennaio 2005 è stato ordinato il fermo dello stesso Francesco Pastoia, in qualità di mandante, e di altri tre soggetti come Nicola Mandalà, Damiano Rizzo e Ignazio Fontana (questi ultimi due anch'essi affiliati alla stessa famiglia mafiosa di Villabate), per l'omicidio di Salvatore Geraci, commesso il 5 ottobre 2004. È stato accertato che il Geraci, dopo la sua scarcerazione aveva cercato un «contatto» con Bernardo Provenzano e con alcuni dei suoi più stretti collaboratori, al fine di ottenere l'autorizzazione del capo latitante a riprendere un ruolo nella gestione mafiosa degli appalti pubblici, scontrandosi però con il diniego del Provenzano. Di tale vicenda vi è ampia traccia in due delle lettere dattiloscritte inviate dal Provenzano al Giuffrè; inoltre, in data 17 set-

tembre 2004, era stata intercettata una conversazione fra il Pastoia e Nicola Mandalà che discutevano le motivazioni e le fasi organizzative di un omicidio da compiere, in danno di un tale «Geraci» (omicidio che in effetti sarebbe poi stato consumato diciotto giorni dopo): nell'immediatezza, su delega della DDA di Palermo, gli organi di P.G. avevano prontamente avviato le iniziative investigative volte ad identificare la persona di cui si parlava nel corso della conversazione, senza tuttavia poter pervenire a tale identificazione in tempo utile. Grazie a una serie di ulteriori intercettazioni ambientali eseguite nei confronti di Nicola Mandalà e degli uomini a lui più vicini, soprattutto nella stessa giornata del 5 ottobre 2004, è stato poi possibile ricostruire con più precisione il movente del delitto e identificarne i relativi responsabili.

Non va, inoltre, sottovalutato che, dopo un periodo di stasi del fenomeno delle «collaborazioni» con l'Autorità giudiziaria da parte di soggetti appartenenti all'organizzazione mafiosa (l'ultima di rilievo era stata quella del noto Antonino Giuffrè, di cui si è parlato prima), esse siano ultimamente riprese con una certa continuità. Si è detto di Mario Cusimano, ma va anche menzionata l'avvio di un rapporto collaborativo da parte di Francesco Campanella che deve essere valutato attentamente vista l'incertezza iniziale della sua collaborazione e il ruolo di affarista e truffatore che ha svolto nella sua professione di impiegato di banca. Qualora la sua dichiarazione potesse rilevarsi genuina ed alimentarsi da conoscenze dirette potrebbe aprire uno spaccato interessante sul rapporto mafia-politica nel suo territorio e su scala regionale. Campanella, un soggetto cresciuto nella *ex DC*, ha avuto un rapporto continuo e costante con il presidente della regione ed è stato insieme con il Mandalà uno dei maggiori protagonisti delle infiltrazioni mafiose nelle due esperienze di Governo a Villabate guidate entrambe da coalizioni di centro-destra.

Va anche segnalata la collaborazione di due donne «di mafia», Carmela Rosalia Iuculano, moglie di Pino Rizzo e quindi nipote acquisita del capomafia Rosolino Rizzo e, soprattutto quella di Giuseppa Vitale, sorella dei noti capi della *famiglia* mafiosa di Partinico, Vito e Leonardo Vitale.

Va sottolineato che, mentre la Iuculano, in rotta per tale sua scelta sia con la famiglia di origine che con quella acquisita, era stata utilizzata negli ultimi due anni dal marito, detenuto dal luglio 2002, come tramite per veicolare ordini e disposizioni dal carcere agli altri componenti delle famiglie mafiose operanti nei territori di Cerda, Sciara, Collesano e Campofelice di Roccella (soprattutto per la gestione di attività estorsive), la Vitale aveva essa stessa ricoperto il ruolo di *reggente* della *famiglia* mafiosa di Partinico nel periodo immediatamente successivo all'arresto del Vito Vitale (aprile-giugno 1998).

Il contributo della Iuculano, che ha confessato ogni sua responsabilità, è stato posto a fondamento di alcune misure cautelari (tra cui l'ordinanza del giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo in data 16 novembre 2004 tra l'altro nei confronti del marito Rizzo Pino, accusato di concorso in omicidio aggravato) e le sue dichiarazioni sono già state positivamente utilizzate per pronunciare sentenze di con-

danna (tra le quali quella del GUP presso il Tribunale di Palermo in data 21 dicembre 2005 nei confronti di diversi appartenenti alla famiglia mafiosa di Cerda (tra i quali il marito, Pino Rizzo, ed il fratello, Giuseppe Iuculano), tutti condannati per i reati di associazione mafiosa e concorso in estorsione aggravata.

Le dichiarazioni della Vitale, che ha confessato la propria partecipazione ad un omicidio per cui era stata già condannata e ha ammesso il proprio ruolo all'interno della *famiglia* mafiosa di Partinico, hanno contribuito a fondare una parte del materiale probatorio che ha giustificato l'applicazione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 10173/02 RG NR DDA e n. 1435/03 RG GIP DDA del 15 aprile 2005 nei confronti di Maria Vitale e di altri 8 indagati per i reati di associazione di tipo mafioso ed estorsione ai danni di due imprenditori.

I.2. «Cosa nostra» e le «relazioni esterne»: i rapporti con le professioni, la politica e le pubbliche amministrazioni

Come è noto da tempo, uno dei tratti distintivi che fa del sodalizio mafioso «Cosa nostra» una delle organizzazioni criminali più pericolose è costituito dalla sua capacità di inquinare vasti settori della vita pubblica, stringendo alleanze ed ottenendo la complicità di diversi appartenenti alle istituzioni ed al mondo delle professioni, politici, amministratori, imprenditori, chiamati spesso a svolgere ruoli chiave nell'amministrazione dello Stato o ad assumere responsabilità di rilievo nella politica e nella società.

Alleanze e complicità che appaiono assolutamente indispensabili alla stessa sussistenza dell'organizzazione mafiosa, le cui capacità di «tenuta» di fronte all'offensiva delle Forze di polizia e della Magistratura sono affidate al mantenimento del consenso sociale, mediante il sistematico controllo di ogni forma di attività economica che produca reddito e la «mediazione» del conflitto sociale secondo regole «proprie», per esercitare i quali l'organizzazione mafiosa non può prescindere dall'interferenza nella vita amministrativa e politica ai diversi livelli, cui sono dunque finalizzati contatti, contiguità e complicità in un chiaro rapporto di reciproco scambio di utilità.

Al riguardo, sono numerose i provvedimenti giudiziari attraverso i quali sono state tipizzate le diverse forme di manifestazione del rapporto tra mafiosi, da un lato, politici, amministratori e imprenditori dall'altro.

In sintesi, i modelli in tal senso elaborati variano dalla organica appartenenza, indice di una stabile e sistematica collaborazione con l'organizzazione mafiosa, alla complicità consapevole, anche se episodica od occasionale, frutto di accordi limitati e settoriali con l'organizzazione mafiosa, fino alla contiguità inconsapevole o penalmente irrilevante, nel quale vanno evidentemente ricompresi, tra l'altro, appoggi elettorali non concordati e condotte di ausilio non sollecitate o generiche attività esplicative di una mera adesione di carattere politico-ideologico.

Ebbene tutte le più recenti risultanze di vari procedimenti penali evidenziano una allarmante evoluzione del rapporto mafia-politica all'insegna

di una sempre più spiccata compenetrazione dell'universo mafioso col mondo della politica.

Nella storia di questi rapporti è possibile distinguere tre fasi.

In una prima fase, che giunge sino alla fine degli anni '70, è prevalsa una «strategia di relazioni» di tipo tradizionale fondata sulla convergenza degli interessi ma anche su una sorta di «contrattazione a distanza» fra mafioso e politico. I rispettivi piani restano ben differenziati, senza commistioni: il politico da una parte ed il mafioso dall'altra parte del «tavolo della contrattazione». Il mafioso rappresenta una solida e ben radicata organizzazione che esercita una sua signoria su uomini e territorio, e presentandosi all'incontro con il politico, forte di questo potere, offre e garantisce appoggi elettorali, potendo contare su un cospicuo serbatoio di voti, e richiede impunità e potere. Il politico accetta l'appoggio del mafioso, sia in termini elettorali, sia in termini di controllo - anche per suo conto - del territorio (che significa anche controllo e repressione violenta dell'attività dei movimenti politici di opposizione: pensiamo al significato degli omicidi dei sindacalisti nel dopoguerra e la strage di Portella della Ginestra) ed in cambio garantisce al mafioso coperture istituzionali ed appoggi per ottenere pubblici appalti. Un rapporto di scambio, dunque, nel quale si attua una relazione sostanzialmente alla pari, ove tuttavia la politica si riserva una sorta di primato, essendovi da parte del politico la convinzione di poter «gestire» il rapporto con la mafia. Questo è quello che, seppure a fasi alterne, si è verificato per decenni fino agli anni '70.

Fra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, via via che si afferma l'avvento dei cosiddetti «corleonesi» alla guida di «Cosa nostra», nuove strategie si affermano soppiantando i metodi della mafia più tradizionalista. I corleonesi, infatti, attuano una politica del terrore, all'interno ed all'esterno di «Cosa nostra», che nel rapporto con la politica, anche a causa del fatto che i rapporti politici di tipo tradizionale si erano erosi per varie ragioni, determina l'irrigidimento del confronto, sempre più improntato all'intimidazione mafiosa. I corleonesi ribaltano il rapporto di forza con gli uomini politici, tentando di imporre alla politica le proprie scelte e quindi di affermare la supremazia mafiosa. Ed è qui che si determina la rottura del rapporto tradizionale, che sfocia nella stagione di sangue dei delitti politico-mafiosi a cavallo tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, in cui vengono colpiti uomini politici della maggioranza e dell'opposizione, il presidente della regione Piersanti Mattarella, il segretario provinciale della DC Michele Reina, il segretario regionale del Partito Comunista Pio La Torre e poi i magistrati, poliziotti, ufficiali dei Carabinieri e così via, nel momento in cui, nel frattempo, la parte corleonese di Riina e Provenzano fa piazza pulita all'interno di «Cosa nostra» del gruppo facente capo a Bontate e Badalamenti, insomma dei portatori della vecchia linea.

Tale tendenza poi si radicalizza ancora di più in epoca successiva, eliminato Bontate nella primavera del 1981 ed avviata la cosiddetta «guerra di mafia», che in realtà non fu una vera e propria guerra di mafia, ma uno sterminio unilaterale, in quanto furono i corleonesi a sterminare i

seguaci di Bontate e Badalamenti. Lungo questo percorso si arriva alla definitiva rottura del rapporto tradizionale con la politica che si determina nei primi anni '90, anche in relazione a vari altri fattori che contribuiscono a mettere in crisi tale rapporto. Venute meno, da una parte, le ragioni storiche di un certo tipo di rapporto con la mafia e, dimostratasi, peraltro, l'incontrollabilità della mafia, nel senso che non sempre si poteva essere certi che la mafia rimanesse nei binari entro i quali la si voleva indirizzare, come dimostra la svolta corleonese che non accetta più la supremazia della politica; e cresciuta, dall'altra parte, una certa insoddisfazione da parte della mafia verso i referenti politici tradizionali, essendosi incrinato il sistema di impunità politico-mafioso dopo il maxiprocesso degli anni '80 che arriva a sentenza definitiva nel 1992, ecco che il rapporto arriva al punto di rottura in danno del partito - la DC - che aveva costituito per decenni il destinatario tradizionale e prevalente degli appoggi elettorali gestiti da «Cosa nostra». In occasione delle elezioni politiche del 1987 avviene il primo mutamento di indirizzo, oramai processualmente accertato: viene dato l'ordine dai vertici di «Cosa nostra» di non votare Democrazia Cristiana e di indirizzare massicciamente i voti sul partito socialista italiano, mentre nel frattempo la mafia cerca di stringere nuovi accordi, individuare nuovi referenti politici, tentativo avviato in quegli anni e non concluso positivamente, come dimostra il fatto che negli anni successivi si tentò di ripristinare il rapporto con la Democrazia Cristiana. Ma anche tale tentativo non andò a buon fine, tanto che, dopo la sentenza della Cassazione del gennaio '92 con la quale viene definitivamente confermata la condanna del maxiprocesso con pesanti condanne per tutti i capi e i gregari di «Cosa nostra», la rottura definitiva viene consumata con una nuova stagione di sangue, che inizia - non a caso - con l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, ritenuto da «Cosa nostra» la propria interfaccia con la politica nazionale «romana».

Nello stesso momento, si avvia una fase di intenso lavoro, da parte della mafia, per ricostruire, dopo l'azzeramento, un tessuto di relazioni politiche per fare politica in modo diverso. La mafia è un soggetto politico che fa politica con l'intimidazione, con le stragi, con le bombe e con gli omicidi: questo è il suo modo di fare politica. Viene così avviato un processo complesso di ricontrattazione dei rapporti di forza col mondo della politica. Una ricontrattazione dei rapporti che nasce dall'esigenza, come diceva Leoluca Bagarella, nel modo rozzo tipico di un uomo come Bagarella, di impedire ai politici di «prendere in giro» la mafia, perché non dovevano essere consentiti più «tradimenti» dai nuovi referenti. E secondo Bagarella, l'unico modo sicuro poteva essere quello di fare politica in prima persona: *«dobbiamo fare in modo tale da essere noi ad entrare in politica, deve essere come se fossi io»* - disse Bagarella nel '92-'93 - *il presidente della regione Siciliana*», rompere la mediazione dei politici di professione.

È da questa esigenza che sono nati certi progetti politici direttamente patrocinati da «Cosa nostra»: vi sono stati addirittura dei partiti - è processualmente provato - costituiti da «Cosa nostra», come Sicilia Libera,

il movimento indipendentista costituito per volere di Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca nell'ambito di un progetto politico di tipo indipendentista e secessionista che la mafia stava coltivando ancor prima del '92, pensando di cavalcare il fenomeno della Lega Nord e perciò costituendo movimenti indipendentisti non solo in Sicilia, ma in tutto il Meridione d'Italia. Furono costituiti movimenti come Calabria Libera, Lucania Libera, Puglia Libera ecc., movimenti peraltro costituiti da soggetti legati in parte alla criminalità organizzata, in parte alla massoneria, in parte alla destra eversiva. Ma anche questo progetto fallì, anche perché esso sarebbe dovuto passare attraverso una sorta di *golpe*, idea che non ebbe sufficiente seguito all'interno dell'organizzazione criminale. Si scelse allora un'altra opzione, più cara a Bernardo Provenzano, nuovo «capo dei capi» dopo l'arresto di Riina nel gennaio 1993, più vicina alla tradizione della mafia, un'opzione strategica di rinuncia allo stragismo in favore di una strategia della tregua, della pacificazione, per rendersi meno visibile e non richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, e quindi senza omicidi eclatanti, senza stragi, senza bombe, cercando anzi il dialogo e la trattativa per ripristinare un rapporto con la politica di convergenza di interessi e non di contrapposizione o di braccio di ferro armato.

Il rapporto con la politica negli anni '90 è quindi un rapporto certamente diverso da quello determinatosi nella seconda fase, nella quale la mafia pretendeva di imporre le proprie scelte. La terza fase, quella che stiamo ancora vivendo, ha caratteristiche della prima e della seconda fase, è una forma di sintesi. Come la prima si articola su un rapporto con la politica fondato più sulla convergenza degli interessi che sui rapporti di forza, come la seconda si fonda su una maggiore compenetrazione fra universo mafioso e suo referente politico, vi è un maggiore sforzo da parte di «Cosa nostra» di saltare la mediazione politica, ma cerca di realizzare tale obiettivo non con l'intimidazione, ma cercando di sostituire i vecchi «quadri» con propri elementi inseriti nel mondo della politica: questa è la maggiore insidiosità della nuova fase che stiamo vivendo. Nel passato si erano fronteggiati due modelli di rapporto mafia-politica: il «modello Lima» e il «modello Ciancimino». Il primo era caratterizzato dalla mediazione politica: è la politica che scende a patti con la mafia per le utilità reciproche che possono trarsi da quel rapporto, ma le due entità, quella politica e quella mafiosa, rimangono estranee l'una dall'altra, tanto da attraversare anche momenti di grave crisi fino alla rottura, consumatasi nel 1992. Il «modello Ciancimino» era caratterizzato, invece, dalla compenetrazione, quasi l'immedesimazione, fra politica e mafia: è la mafia ad usare la politica per realizzare i propri interessi. In passato, il «modello Lima» costituiva la regola ed il «modello Ciancimino» l'eccezione; oggi sembra esattamente il contrario: il «modello Ciancimino» ha preso sempre più piede e sembra stia dilagando.

In questo quadro si inseriscono vicende come quelle del «proclama» dal carcere di Leoluca Bagarella e dello striscione allo stadio di Palermo del dicembre del 2002, con la scritta «*Uniti contro il 41-bis - Berlusconi dimentica la Sicilia*», che sono due fatti estremamente rilevanti perché

evidenziano una certa «impazienza» da parte dell'universo mafioso carcerizzato che avverte il peso di un presunto «tradimento» da parte dei propri referenti, interni a «Cosa nostra» (Provenzano) ed esterni (e cioè nel mondo della politica).

Segnali, campanelli d'allarme che testimoniano, una «Cosa nostra» divisa fra una mafia degli affari, della trattativa politica e della convivenza che irrobustisce il suo potere, facente capo a Provenzano, forte delle sue altissime complicità e coperture soprattutto nel mondo della politica, e la mafia dei «fedelissimi» di Riina e Bagarella, insofferente di questo stato di cose, che lancia sinistri messaggi minacciosi che potrebbero preludere a reazioni imprevedibili anche contro rappresentanti delle istituzioni e della società civile.

Non vi è dubbio che tali diversi modelli sono stati spesso coesistenti nel tempo e che le scelte strategiche che ispirano l'azione dell'organizzazione mafiosa hanno finito per incidere sulla scelta del modello secondo cui si atteggia tale rapporto. Sicchè la preferenza accordata da «Cosa nostra» alla strategia della cosiddetta «sommersione» ha comportato di conseguenza anche il tentativo di rendere «invisibili» i rapporti «esterni» riferibili all'organizzazione mafiosa, siano essi stretti con i politici che con gli imprenditori.

Così, nei rapporti con il mondo dell'imprenditoria è stato negli ultimi anni superato il modello del cosiddetto tavolino (su cui si tornerà appresso), al quale sia pure figurativamente sedevano e prendevano decisioni, per l'aggiudicazione dei più importanti appalti e lavori pubblici, tutti insieme mafiosi e imprenditori, modello giudicato troppo «rischioso», perchè comportava la sostanziale automatica estensione della più grave contestazione associativa anche agli imprenditori, oltre che ai mafiosi, scoperti all'atto di condizionare illecitamente le regole di mercato.

Altrettanto è avvenuto nei rapporti tra mafiosi e politici, con una sempre più attenta e prudente gestione dei contatti, mediati da insospettabili soggetti, il cui ruolo di cerniera appare fondamentale per garantire le comunicazioni e gli accordi indispensabili alla conclusione ed alla funzionalità di patti illeciti, diretti alla gestione di comuni interessi illeciti.

In tal senso, dalla relazione effettuata dal Procuratore della Repubblica di Palermo in sede di audizione da parte della Commissione emerge che, accanto all'area più propriamente mafiosa, «è rinvenibile un blocco sociale mafioso che di volta in volta è complice, connivente o caratterizzato da una neutralità indifferente che agevola certamente l'organizzazione». In questa area definita «grigia», si inseriscono «tecnici, esponenti della burocrazia amministrativa, professionisti, imprenditori e talvolta politici, che sono strumentali o interagiscono con la mafia in una forma di scambio di interessi fondato sui nuovi interessi comuni». Sempre riferito a questo contesto è significativo quanto scritto nel rapporto dei Ros a proposito dell'indagine su Cuffaro: «È stato davvero sconcertante scoprire che tanti professionisti, soprattutto medici, si siano relazionati con "Cosa nostra" in maniera così naturale, tanto da far riflettere sull'impegno

complessivo che la classe borghese della città intende realmente approfondire in direzione della lotta alla criminalità organizzata».

Le più recenti attività investigative effettuate su «Cosa nostra» nella Sicilia occidentale confermano puntualmente queste linee di tendenza ed evidenziano la immutata capacità di infiltrazione della mafia in tutti i settori della società civile, anche attraverso spregiudicate operazioni politiche di carattere «trasversale» condotte spesso attraverso lo «schermo» di non facilmente identificabili liste civiche. Una situazione favorita da un sistema diffuso di corruzione, agevolato dalla mancata attuazione delle riforme che dovrebbero consentire controlli e trasparenza nel mondo politico e nella pubblica amministrazione (è stato, per esempio, fatto riferimento agli uffici unici appaltanti, di cui si dirà dopo).

Sono davvero numerosi i contesti investigativi nei quali, a diverso livello, dai più piccoli comuni alle amministrazioni più importanti, è stato possibile raccogliere elementi di prova al riguardo particolarmente significativi.

Si fa riferimento – peraltro a solo titolo esemplificativo – a diverse vicende processuali.

Tra queste, è da segnalare quella che ha riguardato Calogero Lo Giudice, personaggio politico di rilievo della provincia di Agrigento, già sindaco di Canicattì ed eletto al Parlamento regionale. Calogero Lo Giudice, tratto in arresto in esecuzione dell'ordinanza del giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo con cui è stata applicata la misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di 43 indagati (cosiddetta operazione «Alta Mafia»), è uno degli esempi più eclatanti di «trasversalismo» politico al servizio di «Cosa nostra»: dopo aver fatto parte della maggioranza politica di centro-sinistra nella precedente legislatura regionale, nella quale aveva anche ricoperto l'incarico di assessore regionale, il Lo Giudice era poi passato in quella di centro-destra nell'attuale parlamento regionale.

Nel corso delle indagini condotte dal luglio 2001 all'agosto del 2002, sono state registrate numerose conversazioni di Lo Giudice con noti esponenti della mafia agrigentina, dalle quali emergono non solo i rapporti di reciproco rispetto del parlamentare regionale nei confronti di «Cosa nostra» (egli dice di «*non fare parte della chiesa*», ma di avere «*sempre rispettato i parrini*» e di essersi messo sempre a loro disposizione), ma anche una serie di interventi e di iniziative a sostegno dell'organizzazione mafiosa.

Lo Giudice è stato nel frattempo rinviato a giudizio insieme con altri coimputati.

In secondo luogo, deve farsi menzione delle vicende che hanno riguardato l'amministrazione comunale di Villabate, negli ultimi anni destinataria di ben due provvedimenti prefettizi in tema di scioglimento per infiltrazioni mafiose. Il primo, di vero e proprio scioglimento, adottato (con decreto del Presidente della Repubblica 20 aprile 1999) allorché era sindaco Giuseppe Navetta. La commissione straordinaria allora nominata era rimasta in carica fino alla fine del mese di novembre 2001, allorché,

dopo le nuove elezioni, era subentrata la Giunta guidata dal sindaco Lorenzo Carandino, dimessosi a sua volta il 21 ottobre 2003, cioè il giorno seguente alla notifica dell'ordinanza di accesso di una nuova Commissione ispettiva nominata dal Prefetto di Palermo.

Ebbene, le indagini nel frattempo sviluppate in diversi procedimenti penali, hanno posto in chiara evidenza il ruolo svolto in tali vicende da Francesco Campanella, già presidente del Consiglio comunale e poi consulente del sindaco Carandino, in realtà vero e proprio portavoce nell'amministrazione comunale di Villabate degli interessi della locale famiglia mafiosa, rappresentata in particolare da Antonino Mandalà e dal figlio Nicola Mandalà. Il primo è stato tratto in arresto ed è rimasto detenuto, tra il 1999 ed il 2001, per associazione mafiosa, reato per il quale è attualmente a giudizio avanti il Tribunale di Palermo. Nicola Mandalà è in stato di detenzione dal 21 gennaio 2005, imputato tra l'altro anche di concorso nell'omicidio dell'imprenditore Salvatore Geraci. Francesco Campanella è sottoposto ad indagini per il reato di associazione mafiosa e dal settembre 2005 ha avviato un rapporto di collaborazione con l'Autorità giudiziaria di Palermo, tuttora in fase di valutazione.

Dalle attività di intercettazione effettuate nell'ambito di tali procedimenti e dalle dichiarazioni di numerosi coindagati per il reato di associazione mafiosa, tra i quali Mario Cusimano, collaborante, cui si è fatto cenno, si evince che sia la scelta del candidato sindaco nelle ultime due amministrazioni che tutte le scelte amministrative di maggiore rilievo (e non solo quelle), compiute in sede amministrativa comunale non potevano prescindere dal preventivo assenso di Antonino Mandalà, vero e proprio *dominus* dell'amministrazione in nome e per conto della locale famiglia mafiosa, per la realizzazione e la tutela dei cui interessi sono state tra l'altro prese importanti deliberazioni in tema di piano regolatore comunale.

Un'altra presenza riconducibile al rapporto mafia politica e da individuare in Antonino Fontana che è coinvolto anch'esso in procedimenti giudiziari. Fontana ha avuto una lunga militanza nella sinistra locale, è stato vice sindaco agli inizi degli anni novanta ed è stato anche socio di Simone Castello, tratto in arresto e coinvolto in diversi procedimenti giudiziari in quanto uomo collegato direttamente a Provenzano. È bene anche segnalare che nell'operazione «grande mandamento» è stato tratto in arresto Ignazio Fontana nipote di Antonino Fontana, considerato un *killer* e uomo di fiducia di Nicola Mandalà, entrambi componenti della squadra che ha accompagnato Provenzano nei suoi viaggi in Francia dove è stato sottoposto a delle cure.

Ancora devono essere segnalate le vicende del comune di Vicari, nei confronti della cui amministrazione è recentemente sopraggiunto provvedimento di scioglimento prefettizio.

Le indagini effettuate sulla locale famiglia mafiosa, attraverso articolate attività di intercettazione e servizi di polizia, hanno posto in evidenza quale asfissiante controllo la locale famiglia mafiosa, diretta da Salvatore Umina e da Michelangelo Pravatà (come si è detto nel frattempo suicidatosi in carcere), esercitava su ogni aspetto della vita economica e sociale

della zona, dalla conduzione della più importante azienda produttiva insediata da tempo nella zona (lo stabilimento della IPOSAS, facente parte dell'indotto FIAT) fino a tutti i lavori gestiti dall'amministrazione comunale, sulle cui aggiudicazioni ed affidamenti pesava la volontà del locale capomafia, Salvatore Umina. Nel corso di alcune conversazioni oggetto di intercettazioni, proprio l'Umina si era lamentato di alcune decisioni del sindaco, Biagio Todaro, a capo di una giunta di centro-destra, facendogli pervenire, tramite un consigliere comunale di sua fiducia, il «messaggio» che se non avesse mutato «rotta», alle successive competizioni elettorali, gli avrebbe fatto mancare il suo appoggio, concesso in passato come si evince da altro colloquio intercettato tra lo stesso Salvatore Umina e sua moglie (« *però glielo devi dire, o la finite o vi saluto, devi dire ... e alle prossime elezioni ci vediamo poi*») («... *hai sbagliato Turi a farlo venire qua a fare il sindaco ...*»).

Va segnalato che, a conclusione della prima fase delle indagini, il GUP presso il Tribunale di Palermo, con sentenza del 21 dicembre 2005, ha condannato in primo grado Salvatore Umina e diversi altri componenti della famiglia di Vicari per i reati di mafia loro contestati.

Ancora, assolutamente esemplificativa dell'intreccio di interessi che, nelle amministrazioni locali, legano mafiosi e politici pubblici amministratori, è la vicenda emersa grazie alle indagini effettuate nei confronti della famiglia mafiosa di Roccamena, piccolo centro della provincia palermitana, situato in prossimità di Corleone.

Ebbene, con ordinanza di custodia cautelare in carcere del 2 gennaio 2006, il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo ha applicato la misura cautelare della custodia in carcere nei confronti di alcuni imprenditori locali e del sindaco di quella amministrazione, Salvatore Giuseppe Gambino, eletto a capo di una giunta che si colloca nello schieramento di centro-destra, quest'ultimo sottoposto ad indagini per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, in relazione alla illecita gestione di alcuni lavori pubblici. All'atto dell'arresto il Gambino è stato peraltro trovato in possesso di una pistola oggetto di precedente furto, che custodiva in un cassetto della scrivania nel suo ufficio presso la casa comunale.

Da alcune intercettazioni effettuate in locali nella disponibilità del locale capomafia, Bartolomeo Cascio, pure tratto in arresto, è emerso che, in occasione della precedente competizione elettorale amministrativa del 2003, il Gambino si è personalmente reso responsabile di un gravissimo atto intimidatorio, la materiale distruzione di una casa di abitazione, nei confronti dell'allora candidato a sindaco dell'opposto schieramento politico, Salvatore Ciaccio, appartenente al partito politico dei DS. Intimidazione che aveva raggiunto il suo fine, perchè, proprio a seguito del danneggiamento, il Ciaccio aveva immediatamente ritirato la sua candidatura dalla corsa a sindaco, poi vinta dal Gambino.

In questo articolato quadro, che già testimonia quale illecito intreccio leghi gli interessi mafiosi alle attività di alcune amministrazioni locali, una particolare attenzione deve essere rivolta a due processi avviati dalla Pro-